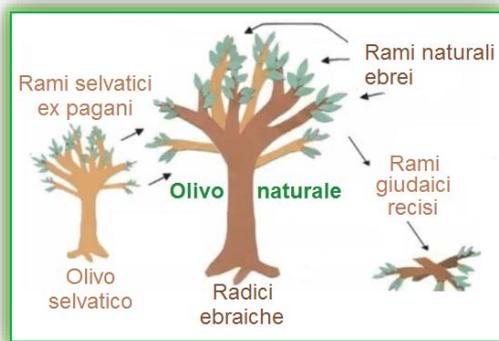


Subito dopo, al v. 17, Paolo presenta lo stesso concetto con un'allegoria presa dalla botanica: “Alcuni



rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo”. Nella Sacra Scrittura l'olivo è figurativamente simbolo di rigogliosità (*Sl* 52:8), di feconda produttività (*Ger* 11:16) e di bellezza. - *Os* 14:6.

Con queste due immagini (il pane e la radice) Paolo si riferisce agli antichi patriarchi ebrei, soprattutto con la radice. “Per quanto concerne l'elezione,” – dirà al v. 28b – gli ebrei “sono amati a causa dei loro padri”. La massa impastata e i rami dell'olivo continuano ad essere santi (v. 16). Fino al presente, spiega l'apostolo, tutto il popolo ebraico rimane santificato.

Al v. 18 Paolo si rivolge direttamente all'ex pagano, preso in senso collettivo, per ammonire gli ex pagani romani entrati nella chiesa: “Non insuperbirti contro i rami”. *Μὴ κατακαυχῶ* (*mè katakauchò*): non vantarti contro gli ebrei, non pensare di essere superiore a loro, non gloriarti a loro danno (questo il senso del verbo greco). “Ma,” – aggiunge Paolo, ma se dovesse accadere – “se t'insuperbisci, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te”. Per i convertiti dal paganesimo era facile la tentazione di guardare alla propria chiamata come fosse il vero compimento della storia della salvezza, diventando arroganti e disprezzando i giudei. Questo atteggiamento, che noi oggi leggiamo come inammissibile, fu storicamente assunto dalla chiesa (o meglio dalla chiesa che poi ne risultò) nel corso dei secoli e, in verità, perdura tuttora presso molte chiese cosiddette cristiane. Tale distorsione è subito corretta da Paolo richiamandosi all'immagine della radice.

“Fate attenzione, però, di non vantarvi troppo per il fatto di aver sostituito i rami che sono tagliati. Ricordate che ora siete importanti solo perché fate parte dell'albero di Dio; ma siete soltanto dei rami, non le radici”. – V. 18, *BDG*.

LA FORZA E L'EFFICACIA DELL'IMMAGINE BOTANICA USATA DA PAOLO

Al v. 24 Paolo definisce “contro natura” il metaforico trapianto di rami pagani tratti “dall'olio selvatico” e innestati “nell'olivo domestico”. Nel testo biblico *ἀγριελαίου* (*arghielàiu*), “da albero selvatico olivastro”; *εἰς καλλιέλαιον* (*eis kallielàion*), “in ulivo buono / in ulivo del giardino”.

Era usanza innestare dei germogli (il nesto) presi da olivi buoni, produttivi e coltivati, negli olivi selvatici che crescevano lungo i pendii. In tal modo i nuovi rami producevano buon frutto. Non accadeva mai, però, che si facesse l'inverso: innestando un ramo selvatico su un albero coltivato non sarebbe cambiato nulla perché il ramo selvatico avrebbe continuato a produrre il proprio frutto non buono. In tutti e due i casi, infatti, dopo che i rami innestati si erano ben attaccati, traevano sì

nutrimento dal nuovo ceppo diverso, ma producevano lo stesso tipo di frutto dell'albero da cui erano stati presi. Ecco perché Paolo definisce tale operazione "contro natura". L'immagine usata da Paolo è tanto più forse ed efficace quanto più assolutamente contraria alla pratica agricola. Ciò nessun contadino avrebbe mai fatto, Dio – figurativamente parlando – lo fece. Se poi volessimo spingere oltre l'allegoria, si potrebbe considerare che pur entrando a far "parte dell'albero di Dio" (*BDG*), il frutto prodotto dai rami selvatici che costituiscono i convertiti dal paganesimo non sono buoni come quelli prodotti dai rami naturali. Va detto tuttavia che "non c'è qui né Giudeo né Greco ... perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa". - *Gal 3:28,29*.

I rami selvatici traggono comunque, dice Paolo al v. 17, grandi benefici dalla "linfa dell'olivo", nel testo greco dalla *πίοτης* (*piòtetos*), dalla sua "grassezza". I convertiti rami selvatici non hanno davvero ragione di vantarsi sui naturali e coltivati rami giudaici naturali.

C'è in tutta la trattazione paolina un punto, sottile e fondamentale, che è bene evidenziare. Lo capiamo meglio se raffrontiamo questi due versetti tratti dai Vangeli:

<i>Mt 3:9</i>	"Non pensate di dire dentro di voi: «Abbiamo per padre Abraamo»; perché io vi dico che da queste pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abraamo".
<i>Lc 19:9</i>	"Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio d'Abraamo»".

Come mostra *Mt 3:9*, riferirsi al fatto di essere ebrei discendenti di ebrei non conta alcunché se non si ubbidisce a Dio. Quando però si è fedeli a Dio, conta molto - come mostra *Lc 19:9* - appartenere al popolo di Dio.

Al v. 19 Paolo continua col il tu collettivo per rivolgersi alla componente dei convertiti dal paganesimo: "Allora tu dirai: «Sono stati troncati i rami perché fossi innestato io»". L'apostolo conferma questa valutazione: "Bene: essi sono stati troncati per la loro incredulità e tu rimani stabile per la fede", ma subito dopo ammonisce: "Non insuperbirti, ma temi" (v. 20). La chiave di comprensione di tale severo avvertimento sta nell'espressione "per la fede". La fede è dono di Dio e chi la possiede sa che essa dipende solo da Dio e dalla sua grazia, senza meriti propri. Chi s'insuperbisce per la propria "fede", non ha quindi effettivamente fede. Chi è consapevole invece di avere fede perché donata da Dio, nutre santo timore: sapendo di non esserne degno, teme che possa venir meno. La persona di fede conosce la bontà di Dio, ma anche la sua severità: "Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; ma verso di te la bontà di Dio, *purché tu perseveri nella sua bontà; altrimenti, anche tu sarai reciso*". – V. 22.

Paolo spiega bene la ragioni di questo equilibrio al v. 21: "Perché se Dio non ha risparmiato i rami naturali, non risparmierà neppure te". I rami naturali recisi erano *suoi* rami, *santi*, eppure Dio è stato severo. Come dovrebbe allora trattare i rami selvatici, non suoi, non santi, che ha messo al loro posto,

se non si mostrano fedeli? C'è poco da insuperbirsi, c'è anzi d'aver timore.

“Purché tu perseveri nella sua *bontà*” del v. 22 presenta una sottigliezza che non appare a prima vista, anche se la parola “bontà” dovrebbe sorprendere. È vero che Paolo menziona nello stesso v. 22 la bontà di Dio, ma ci aspetteremmo comunque che Paolo dicesse ‘purché tu perseveri nella *tua fede*’, e non “nella *sua bontà*”. Si noti infatti il parallelismo al v. 20: “Essi sono stati troncati per la loro incredulità [ἀπιστία (*apistìa*)] e tu rimani stabile per la fede [πίσται (*pìstei*)]”; l'*apistìa* è la mancanza di *pìstis*; meglio sarebbe tradurre “sono stati troncati per la loro infedeltà tu rimani stabile per la fede”. “Purché tu perseveri nella sua *bontà*” equivale in effetti a dire ‘se rimani nella fede’, ma perché Paolo parla di bontà di Dio e non di fede del credente? Perché l’apostolo intende mettere in risalto che tutto dipende dalla bontà divina; la fede ha il suo fondamento nella bontà di Dio, e solo in quella, non in una personale perseveranza meritoria.

Κἀκεῖνοι (*kakenòi*), “anche quelli” – spiega Paolo al v. 23 –, “se non perseverano nella loro incredulità, saranno innestati”: come i rami selvatici dei pagani convertiti sono stati innestati nell’ulivo ebraico e vi durano se rimangono nella fede, così i rami naturali giudaici recisi possono essere innestati di nuovo se smettono di non aver fede. Al v. 23b questa è una possibilità: “Dio ha la potenza di innestarli di nuovo”, che al v. 24 diventa certezza: “Infatti se tu sei stato tagliato dall’olivo selvatico per natura e sei stato contro natura innestato nell’olivo domestico, **quanto più essi, che sono i rami naturali, saranno innestati** [ἐνκεντρισθήσονται (*enkentristhèsontai*), passivo al futuro *indicativo*, che è il modo della realtà e della oggettività] **nel loro proprio olivo**”. Questa dichiarazione paolina prelude alla trattazione che l’apostolo fa subito dopo di quello che lui definisce “mistero”.

Prima di affrontarlo, va evidenziato che l’immagine dell’ulivo¹ da lui usata è sì metaforica, ma è la metafora di **una realtà di fatto**. Possiamo allora così riassumere le raccomandazioni rivolte da Paolo ai convertiti con la sua immagine dell’albero e dei rami:

- Non fate gli arroganti con i giudei che non hanno fede nel Messia, giacché voi godete di ciò che fu dato a Israele e beneficiate della radice ebraica che vi sorregge. Siete solo rami, non la radice! È la radice che vi sorregge, non viceversa. Voi e la chiesa tutta poggiate sul patto che Dio ha fatto con Israele. Con i pagani Dio non ha fatto patti né tantomeno i pagani convertiti hanno portato qualcosa di proprio.
- Non inorgogliatevi, perché la vostra nuova condizione sussiste solo per la fede. E la fede la dovete alla bontà di Dio, per cui mantenete un santo timore. Se poi pensate che Dio stia tenendo più conto di voi che di quei giudei che ha reciso come rami dal suo albero, questo è vero, ma attenzione: non tirate conclusioni affrettate. Voi siete stati ammessi solo per la vostra fede, che è tale solo per grazia divina. Dio non vi deve nulla, non date quindi la vostra salvezza come ovvia e dovuta.
- Vedete come Dio sta trattando quei rami naturali che reciso. Che cosa vi fa pensare ora che Dio tratterebbe meglio voi se veniste meno? Dio è buono, certo, ma anche severo.

¹ Per l’immagine dell’ulivo-Israele si veda *Ger* 11:16 e *Os* 14:6.